



L'Unità *due*

LAUORIAMO PER DARLE PIÙ PESO.

RAI RADIO ITALIANA
Di tutto, di più.

SABATO 10 MAGGIO 1997

EDITORIALE

Non c'è civiltà dove c'è sopraffazione

GIORGIO SPINI

CARO SERRA, il tuo messaggio di solidarietà e il tuo augurio di buon 25 Aprile su l'Unità mi hanno commosso veramente. Sul piano personale, non ho parole abbastanza per esprimerti la mia gratitudine. Sul piano politico-culturale, trovo nel tuo messaggio l'espressione di un appello, diretto non solo a me personalmente, a non «desistere» e a guardare coraggiosamente all'avvenire. E anche di questo ti sono riconoscente profondamente, caro Serra.

Non ho vissuto il 25 aprile del 1945 nell'atmosfera esaltante dell'insurrezione: tantomeno lo ho vissuto da protagonista. Lo ho vissuto da quello scalinato 2nd Lieutenant I.F. (dove I.F. stava per «Italian Forces») che ero, nel reparto dell'Armata Britannica di cui facevo parte e che in quel giorno arancava per traversare il Po. Dunque, un battle-dress khaki in mezzo a tante uniformi khaki; una stanchezza anonima fra la tanta stanchezza di una truppa al

fronte da interminabili mesi, in una guerra che sembrava non dovesse finire mai. Eppure conservo due ricordi incancellabili di quel giorno.

Quando arrivammo in cima all'argine del fiume, ci si parò davanti, di colpo, uno spettacolo apocalittico. A perdita d'occhio, per miglia e miglia, la sponda del Po era coperta di montagne favolose di armi, di carriaggi, di materiali di ogni sorta, in mezzo a cui vagavano smarriti cavalli e altre bestie abbandonate. Fino a lì, i tedeschi si erano ritirati con un certo ordine. Ma lì, sul fiume, l'aviazione inglese li aveva macellati così orrendamente da scatenare il «si salvi chi può». Avevano abbandonato tutto l'armamento e l'equipaggiamento per darsi alla fuga, cercando disperatamente di salvarsi da quell'inferno. Anche noi, di colpo, capimmo che la «bloody war» era finita. Da una batosta simile, i nazisti non si sarebbero ripresi mai più. Erano sconfitti, per sempre.

SEGUE A PAGINA 2

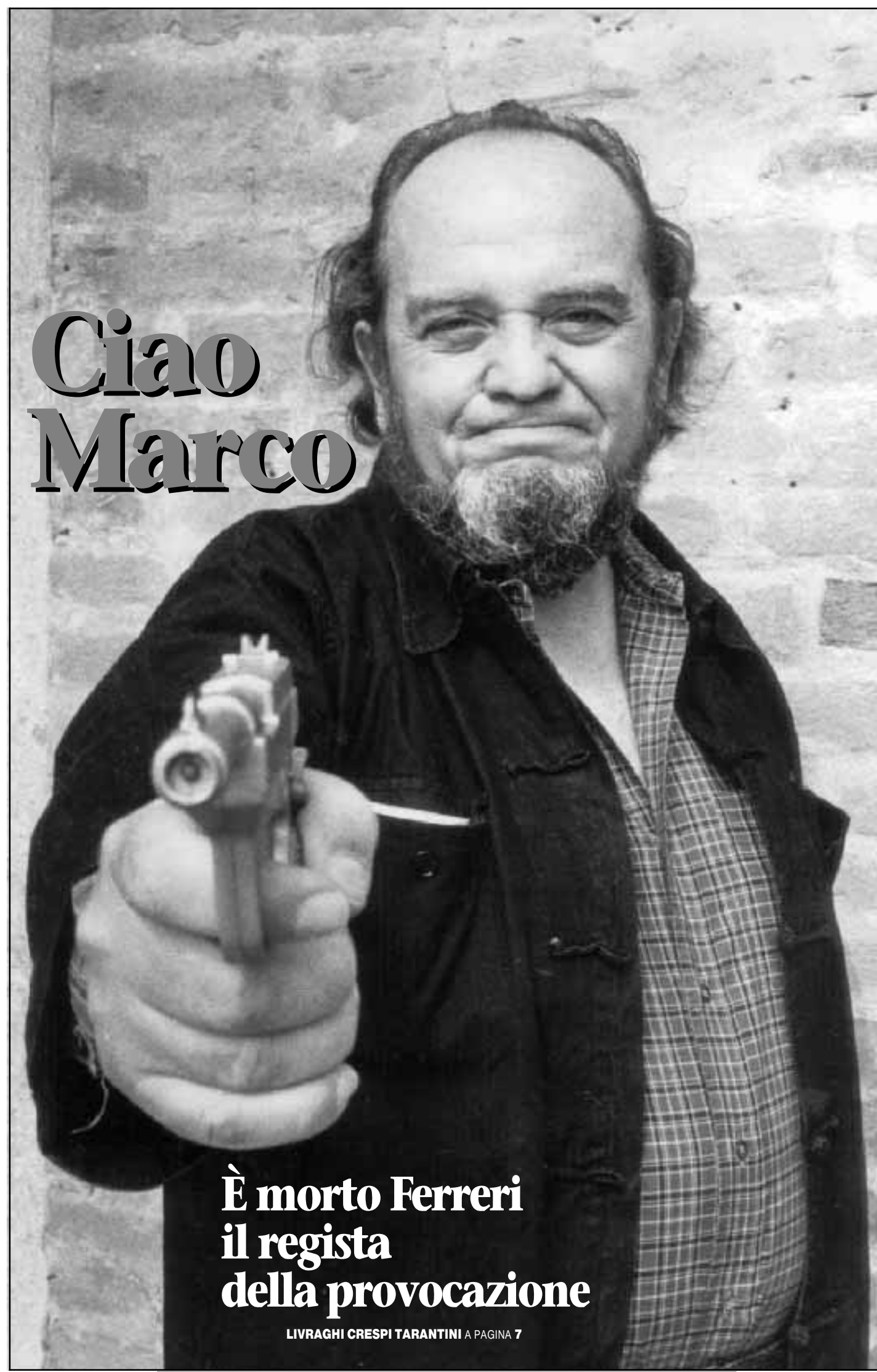
Caro professore, che emozione Ora merito dieci in Storia

MICHELE SERRA

CARO PROFESSORE, la vita è piena di (belle) sorprese. Se mi avessero detto, quando facevo il liceo, che avrei ricevuto una lettera così affettuosa dall'autore del mio manuale di storia moderna, avrei preteso dalla mia professoressa, nonostante il mio non eccelso rendimento scolastico, un bel «dieci» di stima. Grazie per averci reso partecipi, me e i lettori, dei tuoi ricordi di liberazione. Che sono semplici e inequivoci così come semplice e inequivoca è la differenza tra dittatura e libertà.

Quanto al presente, io non credo, purtroppo, che il problema consista in quella piccola minoranza di italiani a tutt'oggi fascista. Il problema vero sta nell'indeterminatezza del giudizio storico che una grande parte del paese (la maggioranza? Speriamo di no) dà a proposito di quegli anni. Non si parla più di una lotta giusta contro un'oppressione ingiusta. Non si dà più per scontato ciò che a te, a me e a tanti altri parrebbe ovvio, e cioè che nel '45, sulle ceneri del fascismo, nacque una democrazia, che ebbero ragione coloro che si batterono per conquistarla, e a torto coloro che, anche in ottima fede, combatterono per difendere la dittatura. Per quella via, oggi, non è più il comunismo, ma l'antifascismo che viene messo in discussione. Ed è importante che un antifascismo non comunista come te ricordi che quell'aprile, quella speranza, furono di molti e differenti italiani, divisi dalle idee politiche e dalla fede religiosa ma uniti dall'amore per la libertà. Grazie per aver voluto rispondere alla mia nota di qualche giorno fa. La riconoscenza è tutta mia, per i libri che hai scritto e per la memoria che difendi.

Ciao Marco



È morto Ferreri il regista della provocazione

LIVRAGHI CRESPI TARANTINI A PAGINA 7

Fabio Ponzio/Lucky Star

Sport

PRIVACY Il giocatore sta male? Il Milan tace

È il Milan la prima società di calcio ad attenersi alla nuova legge sulla privacy: non darà più notizie di carattere sanitario sui propri giocatori.

MARCO VENTIMIGLIA
A PAGINA 12

CALCIOMERCATO Vieri sempre più vicino all'Atletico

Alla Juve negano, ma l'affare che riguarda il campionino in bianconero è tutt'altro che da escludere: l'Atletico di Madrid offre circa 25 miliardi.

MICHELE RUGGIERO
A PAGINA 12



CASO CHIAPPUCCI La Federazione non chiederà alcuna deroga

«Sul caso Chiappucci la Federazione ciclistica non chiederà alcuna deroga». L'ha precisato ieri il presidente Ceruti mentre i corridori si lamentano della stampa.

PIER AUGUSTO STAGI
A PAGINA 13

MONTECARLO Ora Ferrari lancia il nuovo motore

Schumacher e i tecnici della Ferrari hanno scelto per le prove ufficiali del Gp di Montecarlo di utilizzare la nuova versione del motore a 10 cilindri.

MAURIZIO COLANTONI
A PAGINA 13

Dopo 23 anni riaprirà i battenti con un concerto di Abbado e i Berliner Philharmoniker

Palermo ritrova il Teatro Massimo

Una lunga storia di errori e malaffare. Una città che riscopre se stessa e che con la cultura cerca la normalità.

L'Espresso
PRESENTA
La Palermo di Amelio. Lo Sciopero di Eizenštejn. O tutt'e due.

COLLEZIONE EIZENSTEJN
I MAESTRI

SARUPERO
PORTE APERTE

L'Espresso + una videocassetta a sole 9.900 lire.

PALERMO. Riapre lunedì dopo ventitré anni, con il concerto diretto da Claudio Abbado (i Berliner Philharmoniker eseguono musiche di Brahms), il teatro Massimo di Palermo. Un evento simbolico, fiore all'occhiello di un tentativo di rinascita complessiva della città e della cultura. «Una delle tappe fondamentali - dice il sindaco, Leoluca Orlando - del percorso di una città che vuole riappropriarsi della propria dimensione di città "normale"». Chiuso nella primavera del '74 per ristrutturazione, il teatro non ha più funzionato fino a oggi: per infiltrazioni mafiose, insipienza, appalti sbagliati, burocrazia, sprezzo della cultura. La «svolta» è avvenuta solo quando il Comune ha avvocato a sé tutti i lavori, accontentandosi di un restauro parziale.

MISERENDINO e ORLANDO
ALLA PAGINA 3

Terra e libertà

Sabato 17 maggio in edicola con l'Unità

Quindici anni fa moriva a Zolder l'indimenticabile Villeneuve

Gilles, un poeta per pilota

ROBERTO ROVERSI

AZOLDER, pista belga, 8 maggio 1982. Sono passati quindici anni, sono scomparsi uomini importanti, partiti politici, alte e antiche speranze; propositi grigi hanno sopravanzato altri propositi grigi in rapido declino e intanto, per fortuna, una nuova generazione di uomini si presenta in scena per sostituire, via via, i vecchi che lasciano il palco senza alcuna bandiera.

Eppure siamo ancora qui, oggi, a parlare, a scrivere di Gilles Villeneuve. Anzi, non tanto a scrivere, a parlare o a ricordare; ma piuttosto a rincalzare, convinti, un rapporto di memoria e di emozioni mai esausti negli anni. Perché? Era un pilota di Formula 1, che non ha lasciato libri importanti, non poemi scritti per le antologie; soltanto ha corso su auto veloci fino alla mitica Ferrari progettata da Harvey Postlethwaite. Allora la risposta, per me, è la seguente: Villeneuve è stato, come poi Senna e come prima Varzi e Nuvolari, un pilota elargitore di continui segnali vibranti. Ogni loro gesto in pista

era, ed è ancora nel ricordo, per noi, una parola detta; ben detta, ben gridata, sempre rinnovata; che ci arrivava diretta, perché scava nell'emozione di una lotta, e comunicava. In quel momento, in pista, ognuno di loro era il cavallo bianco del branco.

Scrivendo su «l'Unità», il giorno dopo la sua morte, mentre ero in viaggio, avevo raccolto il turbamento non solo degli sportivi ma di molta gente anche anziana; perché quel campione così piccolo, così fragile a vederlo, sembrava in ogni occasione - ma non in gara - come un ragazzo da coccolare oppure da seguire con trepida partecipazione nell'impegno delle gare sempre dirompenti. Era anche vero che la sua esuberanza talvolta mi inquietava. Su questo, ancora su «l'Unità» fui - poco tempo dopo - cortesemente rimbrottato da Enzo Ferrari, che aveva Villeneuve nel cuore, per avere io confessato più particolare predilezione per i piloti dal piede leggero che per quelli dal piede pesante; appunto, Nuvolari o Villeneuve.

Cosa intendeva? Il lucido ragionamento contrapposto al tumulto irrefrenabile della passione di gara; la freddezza da brivido che non consente di mescolare il coraggio vero con il duello continuo con il destino. O la fortuna.

Eppure Villeneuve è fra i quattro grandi del mazzo anche perché si è presentato al vertice nel momento in cui si concludeva la storia delle gare automobilistiche tirate al modo antico. Dello sport leggendario. Dello sport che è tuo. (Così come nel calcio dei giorni nostri, in cui i Villeneuve sono, drammatici ed esemplari, Maradona e Baggio).

Dopo Villeneuve è venuto Senna, sovrano operante e reggente in un regno tormentato, mentre lo spettacolo via via si scomponesse e diventava, trasferendosi, un appuntamento tecnologico, digitale. E Senna, l'ultimo grande, ha rappresentato il piede leggero e il piede pesante, ragione ed audacia;

SEGUE A PAGINA 13